VALPREDÀ - «Se non c'è il locale, requisitelo»

Fissate il processo

- chiede la difesa

Le condizioni dell'imputato si sono costantemente aggravate negli ultimi tempi

di GIOVANNI BUFFA

ROMA, 9 novembre

TRASFERITE Valpreda in clinica (o almeno all'infermeria di Rebibbia), requisite un locale (nessuno crede che non si trovi a Roma una sede adatta), fissate subito il processo: dopo un lungo silenzio, di fronte al pericolo, denunziato dal presidente dell'Assise, dottor Falco, che il processo possa saltare, è partito all'offensiva anche il difensore dell'accusato numero 1, l'avvocato Guido Calvi. Ha presentato una lunga memoria, assai polemica nelle otto cartelle che la compongono, per mettere i puntini sulla situazione che si è determinata.

Calvi parte da una premessa: Valpreda «era fisicamente sano» allorché entrò in carcere, anche se l'accusa, all'epoca, puntava sulla sua pretesa zoppia per spiegare il taxi preso per pochi metri. Poi il morbo di Burger (che si era stabilizzato da tempo), favorito dalle condizioni ambientali, dall'isolamento, dal freddo dell'«antico» carcere romano, ha cominciato a galoppare nuovamente. Visitato il 9 dicembre 1970 dal professor Faustino Durante, fu trovato affetto da «alterazione della circolazione periferica da probabile tromboangiite obliterante dell'arteria radiale». Erano necessari, disse il sanitario, vari esami, tra cui la platiomografia, la microfotoplatismografia, la capillaroscopia, l'arteriografia; era indispensabile soprattutto far uscire il malato dall'ambiente carcerario per lo studio approfondito del caso, per evitare un aggravamento dovuto al regime dietetico ed alla mancanza di una temperatura stabile.

Il 20 gennaio 1971 Valpreda è sottoposto a visita fiscale dal professor Sergio Stipa e dal dottor Giovanni De Angelis. Costatano un netto peggioramento del morbo di Burger all'arto superiore sinistro, ribadiscono che le condizioni ambientali influenzano negativamente il decorso della malattia «che deve essere trattata, sia pure nell'infermeria del carcere di Regina Coeli o di altro istituto di pena, in ambiente a temperatura stabile superiore ai 20 gradi». Consigliano un intervento chirurgico (simpatiectomia toracica superiore sinistra). Il 15 luglio 1971, altra visita del cardiologo Giorgio Jenca. Conferma la diagnosi, sottolinea come lo stato di tensione emotiva cui Valpreda è sottoposto, insieme alla perfrigerazione del periodo invernale, producano riflessi vasospastici che «aggravano l'evoluzione già rapida dell'arteriopatia». Conclude dichiarando necessario il ricovero dell'accusato in reparto cardiovascolare per gli accertamenti clinici e l'eventuale intervento chirurgico.

Dopo ognuna di queste visite, afferma Calvi, la difesa chiese gli opportuni provvedimenti: poiché le istanze precedenti non hanno avuto alcun effetto, si rivolge ora al presidente della Corte perché il suo assistito sia ricoverato «in ambiente adatto ed attrezzato per l'eventuale intervento chirurgico». O, quanto meno, alla infermeria del carcere di Rebibbia. (Su questa richiesta dovrà esprimere preliminarmente il suo parere il P.M. Occorrendo, cui il dottor Falco ha trasmesso stamattina gli atti, poi il presidente deciderà).

Dopo la premessa «clinica» Calvi passa ad attaccare su altro fronte. «La verità», così trionfalmente offerta all'opinione pubblica, «è crollata nello stesso vuoto sul quale era stata costruita», «sono state costruite con puntiglio ossessivo nuove motivazioni, sempre più contorte e meno credibili, per legittimare il dato originario, l'intuizione poliziesca». Tutta l'istruttoria si è svolta «avulsa dalla realtà sociale». «Nessun mandante, nessun finanziatore, complici introvabili; eppure la scelta dei tempi, la dispendiosità dell'operazione, la complessità dell'azione avrebbero fatto supporre ben altro».

In questo quadro di incertezza la difesa ha ritenuto suo dovere attendere il dibattimento. Ma l'attesa è stata turbata da tragici avvenimenti: ben 9 persone, in qualche modo coinvolte nel processo, sono morte. «Non è nor-

male il suicidio di un ventenne, l'annegamento in una pozza d'acqua di un nuotatore o il decesso per broncopneumonia improvvisa e senza febbre» (chiaro il riferimento a Della Savia, Calzolari e Cornelio Rolandi, il taxista).

Nel concludere con la richiesta di immediata fissazione del processo, Calvi afferma: «Nessuno può seriamente credere che non si trovi a Roma un locale adatto. D'altronde è noto che esiste l'istituto della requisizione per pubblica necessità, sempre che le autorità competenti ritengano il fare giustizia una pubblica necessità. Poiché se così non fosse sarebbe difficile confutare l'ipotesi che ritardare il processo sia una pubblica necessità».